

**Il commento**

# Il compromesso che vale la governabilità

**Alessandro Campi**

**Segue dalla prima**

## Il compromesso indigesto che vale la governabilità

**Alessandro Campi**

Si era anche pensato che il referendum britannico potesse avere un effetto mobilitante sugli elettori, spingendo a votare molti degli spagnoli che nel dicembre 2015 erano rimasti a casa. Ma nemmeno quest'effetto c'è stato: i risultati hanno anzi fatto registrare, rispetto alle ultime elezioni, un leggero aumento degli astensionisti (alla fine ha votato il 69,7% degli spagnoli contro il 73,2 della volta precedente). Evidentemente la sensazione di un voto che rischiava di essere nuovamente inutile è stata più forte di qualunque paura per ciò che potrebbe succedere nelle economie europee.

L'unica - ma minima - influenza dello shock prodotto dal referendum di giovedì scorso probabilmente si è determinata a beneficio del Partito popolare di Mariano Rajoy, che negli ultimi giorni, sperando di convertire la sua mancanza di carisma in una virtù, aveva molto insistito sul tema della stabilità, sulla sua personale affidabilità di politico navigato e sulla necessità di non correre rischi politici in un momento tanto delicato. Per tale ragione aveva anche invitato gli elettori moderati e centristi a non disperdere il loro voto in direzione di Alberto Rivera e del suo movimento Ciudadanos.

Quest'ultimo in effetti sembra essere uscito ridimensionato dalle urne (dal 13,9 al 12,9%, con una riduzione della rappresentanza parlamentare, da 40 a 32 deputati, ottenuta nel 2015), pagando quindi il richiamo al "voto utile", ma la crescita speculare dei Popolari non ha avuto alcunché di travolgente. Sono ancora il primo partito di Spagna, ma sono ben lontani dall'aver ottenuto i seggi necessari (176) a governare da soli. Ne avevano avuti 122 nelle precedenti consultazioni: dovebbero averne guadagnato una quindi-

L'errore da non fare, commentando le elezioni politiche spagnole, è di leggerne il risultato alla luce del referendum inglese. Ci si chiedeva, ad esempio, quanto quest'ultimo potesse condizionare il voto favorendo, sull'onda del successo ottenuto in Gran Bretagna, le forze cosiddette populiste, antisistema e d'ispirazione anti-europea. Ma era una domanda sbagliata alla radice, visto che nessuno dei partiti spagnoli in corsa, compresi i due movimenti più apertamente critici

nei confronti dell'establishment politico tradizionale, vale a dire Podemos e Ciudadanos, per tale ragione classificati appunto come populistici, ha mai fatto campagna elettorale contro l'Unione europea. In Spagna non c'è nessuna forza che somigli, anche solo lontanamente, all'Ukip britannica, ai lepenisti francesi o alla Lega di Salvini. Ciò significa che se il partito di Pablo Iglesias è cresciuto nei consensi, senza tuttavia conseguire - stando allo spoglio reale che smentisce i primi

exit poll - l'obiettivo storico di superare i socialisti, ciò non è dipeso dal fatto che abbia alimentato il fuoco dello scontento contro Bruxelles, ma da altri fattori. Su tutti l'accordo elettorale sottoscritto con i comunisti di Izquierda Unida, che ha consentito a Podemos di inglobare una quota, in realtà non troppo significativa, di voti provenienti dalla sinistra più estrema e di passare dal 20,6 al 21,1% (con un guadagno di un paio di seggi: davvero poco rispetto alle previsioni della vigilia).

**> Segue a pag. 42**

cina (136).

Il problema della Spagna è che veniva da una condizione di ingovernabilità e si trova, dopo il voto di ieri, in una condizione praticamente analoga. Bisognerà aspettare naturalmente l'attribuzione finale e definitiva dei seggi, ma oltre al dato certo che nessun singolo partito potrà governare da solo, sembra potersi escludere sia la possibilità di un coalizione centrista-moderata (Pp e Ciudadanos arriverebbero intorno ai 168 seggi) sia soprattutto quella di una coalizione di sinistra (Psoe e Podemos avrebbero insieme 157 parlamentari).

SULLA carta, per dare un esecutivo stabile alla Spagna, non sembra restare che una soluzione politica (esclusa dunque la possibilità di un esecutivo tecnico): una grande coalizione tra Pp e Psoe, resa tuttavia difficile dal contrasto personale, un misto di antipatia e disistima, esistente tra Mariano Rajoy e il leader socialista Pedro Sánchez. Dopo le elezioni del dicembre 2015 si era già parlato di una simile possibilità, ma i due avevano rifiutato di incontrarsi anche una sola volta. Una grande coalizione probabilmente richiede che uno dei leader faccia un passo indietro. E visto come sono andati i socialisti (dovrebbero aver perso quattro dei 90 parlamentari che avevano) un tale passo dovrebbe farlo a questo punto Sánchez: che ha sì evitato la beffa del sorpasso da parte di Podemos, ma che non pare assolutamente in grado di frenare l'emorragia inarrestabile che da anni ha colpito il suo partito.

Ma bisogna tenere presente anche un altro aspetto che rende di difficile praticabilità la formula della grande coalizione: in Spagna esiste una traduzione di alternanza netta al governo che rende quasi inaccettabile, diversamente da quel che abitualmente accade ad esempio in Ger-

mania, l'idea di un compromesso o patto tra forze politiche diverse per programmi e ideali. L'impressione è che questo tratto tipico della cultura politica spagnola, molto incline alla polarizzazione e allo scontro ideologico, debba stavolta piegarsi, per realismo e buon senso, alla necessità di trarre il Paese dal pantano nel quale rischia di precipitare in virtù dello spezzettamento ormai cronico del suo sistema politico.

E sono proprio questi due aspetti - l'instabilità di governo e la frammentazione partitica - i due aspetti che più legano la vicenda spagnola (resa certo particolare anche dall'esistenza di un sistema elettorale di stampo rigorosamente proporzionale) a quanto sta accadendo in altri sistemi politici. Con l'emergere dei partiti cosiddetti (spesso impropriamente) populistici la stagione classica del bipolarismo sembra essere finita un po' ovunque in Europa: dalla Spagna, appunto, alla Gran Bretagna, dall'Italia alla Francia. Nuovi attori politici, caratterizzati da una forte impronta antisistema e dal fatto di presentarsi come fautori di un rinnovamento radicale delle regole del gioco politico, si sono insediati ormai stabilmente nei diversi contesti nazionali, sino a minacciare la forza egemonica e la capacità di governo dei partiti tradizionali, in particolare quelli che si richiamano alla tradizione cristiano-popolare e socialista. Che sempre più spesso si trovano costretti ad allearsi elettoralmente o a formare governi di grande coalizione proprio con l'obiettivo di sbarrare la strada a questi nuovi movimenti di alternativa e di garantire ai rispettivi Paesi un minimo di governabilità. Da questo punto di vista il voto di ieri, per quanto fortemente motivato da ragioni interne, non è stato un voto solo spagnolo, ma l'espressione di una «grande trasformazione» che sembra aver investito, con esiti al momento difficili da determinare, la maggior parte delle democrazie europee.